

banì ma per pievi intere; sicchè i confini di queste rivestono un indubbio valore indicativo. Qualche eccezione in proposito va certamente supposta; al pari di lievi ritocchi qua e là avvenuti avanti il XIII secolo a carico di confini plebani, pur entro una stessa diocesi. Tuttavia non si ha motivo di ritenere che i due fenomeni si verificassero su scala così grande da doversi tener calcolo, statisticamente parlando, in una ricostruzione della situazione quale è appunto quella qui tentata.

L'ipotesi della antica appartenenza della pieve di Sibrum alla diocesi comense è in conclusione da ritenersi molto probabile; e ciò, non sulla scorta di semplici illazioni, ma, ci sembra piuttosto, di ragionati elementi.

CAPITOLO IV

L'ulteriore andamento dei primitivi limiti diocesani fra Milano e Como ad est e ad ovest della zona sepiense - Criterio indagativo e situazione emergente per il tratto fra Adda e Olona - Il problema del decorso nel settore prealpino e alpino e una veduta di fondo - La sproporzione apparente fra certe dediche plebane nel milanese, un errato concetto sul nascere qui delle prime pievi e una pagina bianca della nostra storia ecclesiastica - Il significato cronologico delle maggiori dediche rurali - Prima e seconda fase dello sviluppo plebano in diocesi ambrosiana - Svolgersi del fenomeno in quella di Como - La lotta per l'estinzione dello scisma tricapitolino e il passaggio di Sibrum da Como a Milano.

Non estendere a questo punto, in tema di antichi confini diocesani fra Milano e Como, la nostra attenzione a tutto il restante tracciato sarebbe però tralasciare una buona occasione per illuminare un problema sino ad oggi francamente abbastanza trascurato e d'altra parte essenziale a chiunque voglia procedere — come sarebbe nostro intento — ad una sintesi ricostruttiva dello svilupparsi nelle diocesi ambrosiana e comense del mosaico plebano.

Sull'andamento dei confini municipali fra Milano e Como lo studio più completo risulta oggi essere quello del Passerini (156); dalle cui conclusioni tuttavia personalmente crederemmo dissentire per quel che concerne il tracciato dall'Olonà verso l'immediato settentrione, come già si è detto in precedenza.

Ammesso infatti che dipartendosi dall'Adda, poco a nord di Brivio, la linea di confine puntasse dapprima ad ovest, fino a raggiungere, il Lambro, pressapoco di fronte ad Inverigo; ne seguisse il corso per

(156) PASSEIRINI, *Il territorio insubre ecc.*, pag. 123 e seg. nel quale le conclusioni sono tratte in base ad elementi vari, anche se non sempre di assoluta attendibilità.

una decina di chilometri, fino forse ad Agliate; dirigesse ancora ad arco verso il Seveso o la zona delle Grovane, che veniva attraversata diagonalmente: e si volgesse in direzione nord-ovest, per salire fino all'Olonà, appoggiandosi alla gran fascia di boschi che si estendeva allora fra la zona di Cesate-Origgio e questo fuicciatolo (157); ammesso tutto ciò, non ci pare che l'ulteriore decorso, toccato il fiume, si svolgesse in modo da lasciare alla pertica mediolanense il varesotto e la Valcuvia, al contrario della Valganna, della Val Marchirolo e della Val d'Agnò. Mentre per il finale prosieguo ancor tutto o in gran parte resta da dire, poichè, salvo un accenno alla appartenenza milanese della Val Carvina, il Passerini pensava che qui si fosse ormai ai limiti della Retia (158), fatto invece ampiamente smentito dal Wielich, per cui merito fu anzi dimostrato come tutto l'alto Ticino, fino alla cresta alpina, dovesse ricadere entro il municipio di Mediolanum (159).

(157) PASSEIRINI, *Il territorio insubre ecc.*, pag. 124, riteneva che in fondo questa fascia boscosa pure in età preromana avesse servito a delimitare il territorio degli Insubri da quello dei Comensi. Quanto in particolare all'andamento dei confini fra i municipi di Mediolanum e Comum egli accennava poi anche alla esistenza nella zona di tracce di due diverse centuriazioni del suolo sulla scorta delle quali sarebbe appunto possibile trarre le conclusioni accennate.

(158) PASSEIRINI, *Il territorio insubre ecc.*, pag. 128. L'autore dopo queste affermazioni entrava è vero in reticenze, ma senza sostanzialmente mutare avviso, evidentemente sotto la suggestione delle vedute dell'OECHSLI (*Urgeschichte des Graubündes* in « Mitt. Antiq. Gesellsch. » XXVII [1903], pag. 69), dell'HOWALD e MAYER (*Die römische Schweiz*, Zürich 1940, pag. 187) e dello STABEHLIN F. (*Die Schweiz in römischer Zeit*, Basel 1948, 3ª ediz., pag. 102), tutti per una appartenenza dell'intero alto Ticino alla Rezia, contro l'opinione, per esempio, del MOMMSEN (C.I.L., V, p. II, pag. 558 e 635; e *Die Schweiz in römische Zeit*, in « Mitt. Antiq. Gesellsch. Zürich », IX, pag. 9), del KIEPERT (*Forma orbis antiquus*, I, 23), del PLANTA (*Das alle Raetien*, Berlin 1872, pag. 59 e seg.), dell'ONERZNER (*Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900, pag. 49 e 50), del NISSEN (*Italienische Landeskunde*, Berlin 1883, p. I, pag. 77 e 79, p. II, pag. 3 e 61), del DESSAU (*Geschichte des römischer Kaiserzeit*, Berlin 1924, p. II, pag. 437), del SOLMI (*Formazione territoriale della Svizzera italiana*, in « Arch. Stor. Svizz. Ital. » 1926, pag. 10), del MOR (« Arch. Stor. Svizz. Ital. » 1928, pag. 104 e seg.), del POMERVA, (*Saggi di storia Ticinese*, Bellinzona 1930, pag. 52) e dell'HEUBENGER (*Die Eingliederung des Leponterlandes in Römerreich*, in « Mitt. Antiq. Gesellsch Zürich », 1939, pag. 244 e seg.), per non citarne che alcune.

(159) WIELICH G., *Il Locarnese romano e preromano*, Bellinzona 1947, pag. 51 e seg. La dimostrazione basa tanto sul fatto che i famosi « Campi Carnini » citati da AMMIANO MARCELLINO come località raggiunta nel 355 d.C. dall'imperatore Costante II nella sua spedizione contro i Lentienses (*Raetia Camposque Cantinos*) (XV, 4, 1-5) non potevano trovarsi presso Bellinzona — dove Gregorio Da Tours porrebbe invece nel IV secolo un luogo dalla stessa denominazione (X, 3) —, quanto su altri argomenti di geogra-

Riservandoci in primo luogo di esaminare ora come il primitivo confine diocesano segui più o meno quello municipale nel tratto fra Adda e Olona, rimandiamo a poi la discussione sul resto.

Del fatto che dall'Adda all'incontro col Lambro — svolgendosi lungo la cresta del monte Crocione e poi certo in vista del limite meridionale degli acquitrini allora esistenti nella zona di Sirono-Molteno — il confine diocesano ricalcasse quello municipale, una prova dovrebbe essere offerta dal correre stesso del confine settentrionale delle antiche pievi milanesi di Brivio e di Missaglia; in quanto, essendo queste nate, come ogni altra, indubbiamente dopo la redazione degli ambiti diocesani, certo dovettero adattarsi ai loro limiti. E l'osservazione valga come principio generale a proposito di ogni pieve sita in zona di certo o probabile antico confine.

Nel settore invece fra Lambro e Groane, tagliate dal supposto limite municipale, si hanno tre pievi che, per un motivo o per l'altro, è credibile siano infatti nate in diocesi milanese: Agliate, per aver tutta l'aria di essere originata almeno in parte a spese di Missaglia; Seveso, per una dedica ai SS. Gervaso e Provaso molto più facilmente riconoscibile ad un origine ambrosiana che comense; e Mariano, infine, per trovarsi parzialmente incuneata fra le prime due, oltre a pos-

sia politica e amministrativa dell'antichità, sempre documentati nel modo più rigoroso. In definitiva questi famosi Campi Canini del 355 sono più probabilmente da porsi altrove (cfr. il dubbio dell'HUENGER in « Zeitschr. für Schw. Geschicht » 1938, pag. 424 e seg.), forse negli stessi Grigioni (WIELICH, l. c., pag. 149), e da identificarsi con quelli pure ricordati da SIDONIO APOLLINARE (Carm. V. 376 e seg.); mentre non è escluso che i citati da Gregorio presso Bellinzona si debbano riferire ad altra omonima località. Lo STAHELIN in *Die Schweiz in römischer Zeit*, 3ª ediz., pag. 111 n. 1, accoglie peraltro questa soluzione pur non modificando le sue vedute circa un'appartenenza dell'alto Ticino alla Raelia, la quale invece viene geograficamente limitata solo all'oltralpe in BARATTA M., FRACCANO O. e VISINTIN L., *Atlante Storico - Evo Antico*, Novara 1958.

Quanto all'estendersi fino alla cresta alpina del municipio di Milano il WIELICH ritiene che, rimossi la pregiudiziale di cui sopra, non possono più esservi seri dubbi (pag. 64 e seg.). Esclusasi infatti una ingerenza di Novara da certa iscrizione stessa di Locarno (C.I.L., V, 6648) che cita la tribù Outentina propria di Como o di Milano, non rimarrebbero che questi due centri. Ma Como, pose le mani sul Locarnese e sul Bellinzonese solo nel XI secolo, mentre le famose Tre Valli erano già allora milanesi. (Cfr. sempre WIELICH, *Il Locarnese nel tempo Carolingio e nell'età feudale*, Locarno 1958, pag. 6, 41, 52, 53, 59, 66, 70, 83, 91, 95 e seg.) Quindi l'A. conclude per un'appartenenza quasi certa della intera zona alla città ambrosiana, cosa a cui del resto già avevano pensato il MOXMSSEN (C.I.L., V, pag. 635), il NYSEN (*Italianische Landeskunde*, II, pag. 180) il PLANTA (*Das alte Raelien*, pag. 163), il MASPOLI (*L'introduzione del cristianesimo nel Canton Ticino*, Lugano 1941, pag. 4) e l'HOWALD e MEYER (*Die römische Schweiz*, pag. 187-188) — solo però per il Locarnese —.

sedere lei pure una configurazione territoriale che non escluderebbe una derivazione da Missaglia prima del sorgere di Agliate.

Nel ricostruire quindi fra Lambro e Groane il tracciato dell'originario confine ecclesiastico tra Milano e Como, questo sembra logico venga fatto passare, a differenza di quello municipale — da cui differirà un poco probabilmente per l'esistenza di situazioni già ritenute da S. Ambrogio passabili di futuro sviluppo —, sui limiti settentrionali delle pievi di Mariano e di Seveso; nonché grosso modo — diciamo così — perchè qui è evidente che ci fu qualche rettificazione di confine avanti il XIII secolo — di Nerviano e di Parabiago (160). Mentre di poi, iniziando la fascia boscosa che limitava la zona di Appiano verso sud, e fin contro l'Olona, una coincidenza coi limiti municipali dovrebbe di nuovo essere accettata ad un dipresso lungo i confini nord occidentali della pieve di Olgiate Olona, sino all'Olona stessa.

Oltre questo corso d'acqua, come potesse poi svolgersi — secondo noi — l'andamento immediato già l'abbiamo esposto; mentre sul resto del percorso ci tratteremo ora.

Nel fissare il confine in modo da far rientrare nella pertica milanese tutto il territorio compreso fra la Valganna e il Monteceneri, il Passerini credette sostanzialmente potersi fidare sia di un famoso passo di Gregoria da Tours (X,3) — riferentesi ad un avvenimento del 590 —, ove è affermato che il Ceresio si trovava allora in territorio di Milano, sia della ripartizione diocesana qui oggi esistente, la quale presenta anomalie, ma non tali — egli affermava — che una acuta indagine non vi abbia a ravvisare, sia pure in via di ipotesi, l'ordinamento primitivo (161).

Orbene, mentre il passo del turonense non ha alcun significato specifico, poichè essendo allora Como — come il Seprio — civilmente dipendente da Milano, Gregorio non poteva alludervi altrimenti (162); l'indagine delle anomalie diocesane porterebbe sì a concludere nel senso intravvisto dal Passerini, ma non tuttavia completamente. E, in effetti, se nel caso della zona di Marchirolo, ove si praticava il rito romano quando questa fu strappata da Milano a Como verso il XIII secolo, il Bognetti poté intravedere una possibile originaria appartenenza alla diocesi milanese — peraltro mascherata da successivi passaggi, per donazione di terre regie, fra l'VIII e il IX secolo, prima a S. Pietro in Ciel d'Oro poi, con il nucleo centrale della

(160) Cfr. n. 157. Saronno, per esempio, già appartenente alla pieve milanese di Nerviano, risulterebbe trovarsi in pieno entro le tracce della supposta « *limitatio* » comense; mentre, più ad ovest, i dintorni occidentali di Gerenzano, in pieve di Appiano, vengono invasi da quella mediolanense.

(161) PASSERINI, *Il territorio insubre ecc.*, pag. 129.

(162) BOGNETTI, *Le pievi delle valli di Blenio Leventina e Riviera*, in « Arch. Stor. Svizz. Ital. » 1941, fasc. 2º, pag. 118; MAYER, *Blenio und Leventina*, Luzern 1911, pag. 146, n. 4; HOWALD e MEYER, *Die römische Schweiz ecc.*, pag. 187 e seg.

pieve di Agno, di cui era entrata a far parte, a Como (163) —; e se nel caso della Val Carvina e della Val Capriasca è possibile confermare la veduta bognettiana sul più antico ripartirsi delle competenze ecclesiastiche in questo settore prealpino, grazie tanto a un tardo atteggiamento autonomistico assunto dalla chiesa di Bironico verso Agno — da cui dipendeva — quanto a uno strano toccare nel secolo XIII della Carvina a Como, ma col diritto per l'arcivescovo ambrosiano di percepirvi le decime, e rispettivamente della Capriasca a Milano, con inversa situazione (164); più a sud, a ridosso immediato del varesotto cioè — che abbiamo già visto essere stato in antico probabilmente comense —, nessun elemento riesce a dimostrarci come la pieve di Cuvio, lariana almeno nel XIII secolo, possa al contrario per l'avanti aver mai appartenuto ad altra diocesi. Fra l'altro, aggiungasi che essa pieve ha anche una dedica a S. Lorenzo che, a differenza di quanto avvenuto nella periferia di Como, in quella ambrosiana non sembra sia mai stata usata per chiese plebane (165).

Benchè sospettata dal Bognetti (166), l'appartenenza da sempre di questa pieve a Como va del resto precisato che mai poté sino ad oggi essere chiaramente affermata, forse anche perchè non ci si seppe sottrarre alla considerazione che se la periferia mediolanense — poi più o meno ricalcata da quella ecclesiastica — si estendeva verso nord a comprendere, oltre il locarnese e la sponda nord occidentale del lago (167),

(163) BOGNETTI, *Le pievi delle Valli ecc.*, pag. 125 e seg. Per i diritti di S. Pietro in Ciel d'Oro e per il passaggio di Agno a Como come compendio della corte di Agnazio, cfr. lo SCHAEFER P., *Das Sottocenero ecc.*, pag. 14, 141 e seg., 216, nonché il MASPOLI E. (*La pieve di Agno*, Como 1917).

(164) SCHAEFER, *Das Sottocenero ecc.*, pag. 72 n. 23, 111 n. 211, 118 n. 1, e 144. Per il passaggio suaccennato vedi BOGNETTI, *Le pievi delle Valli ecc.*, pag. 127, 128. Forse a seguito di questo la Carvina riuscì veramente a costituirsi quale pieve a se, con sede in Bironico, come ci fa vedere il MASPOLI (*La pieve di Agno ecc.*, pag. 116).

(165) Nella carta topografica allegata dal MAGISTRETTI e MONNERET al *Liber Notitiae ecc.*, la pieve di Mandello, dedicata a S. Lorenzo sembrerebbe bensì essere considerata ambrosiana, ma essa non lo fu mai. L'Arcivescovo di Milano solo vi possedeva giurisdizione sulla chiesa di S. Pietro della Abbazia di S. Vincenzo (col. 294 B).

(166) BOGNETTI, *Le pievi delle Valli ecc.*, pag. 124.

(167) Per il Locarnese cfr. n. 172. Quanto alla Valtravaglia questa ci consta essere venuta in possesso temporale dell'Arcivescovo di Milano solo nel X sec. (GRULINI G., *Memorie spettanti alla città e al contado di Milano*, vol. II, pag. 301, 309, IV, pag. 116 e seg.), ma ciò non significa che per l'avanti essa fosse spiritualmente comense. Originariamente in S. Maria di Domo, la sede plebana fu poi trasferita in S. Vittore di Porto (GRULINI, IV, pag. 440). Il MOMMSEN del resto non dubitava minimamente che la sponda orientale del Verbano fosse del « municipium » di Milano (C.I.L. V, pag. 590 e soprattutto 635). Di identica veduta fu il SOLMI (*Formazione territoriale ecc.*, pag. 13).

anche il sottoceneri e l'alto varesotto (168), una ragionevole larga zona di raccordo, comprendente fra l'altro anche la Valeuvia, doveva pur esistere fra il centro e la periferia. La qual considerazione invece non ha ragione di essere per il seguente motivo.

Fino all'assoggettamento delle popolazioni alpine realizzato nel 15 d.C., cioè in età augustea, il limite di massima effettiva penetrazione dell'autorità di Roma nella zona centrale della Gallia Cisalpina non aveva potuto spingersi più in su di una linea che, partendo dall'imbocco della Valsesia, toccava l'estremità sud della conca del Cusio, tagliava il Verbano all'altezza circa del lago di Varese, sfiorava le punte più meridionali del Ceresio, raggiungeva e sorpassava il Lario presso a poco a metà della sua estensione e cadeva infine sulla cresta dei rilievi estendentesi fra questo luogo il Sebino ed il Benaco, subito al di sopra di Bergamo e di Brescia (169).

A questo limite francamente vago e impreciso si appoggiavano ora tutte le « res publicae » — Vercellae, Novaria, Comum, Bergomum, Brixia — che si trovavano sugli inizi dell'Impero nella parte centrale dell'Italia settentrionale. Quanto alla periferia di Milano, questa è anche possibile vi giungesse a contatto; ma non più che su di un ristrettissimo fronte fra il lago di Varese e il Verbano, poichè il municipio di Comum doveva in tutto o in parte frapponersi a diaframma. Ed è logico che così potesse essere, in quanto, impedito fino a quel momento di espandersi verso nord, il territorio lariano doveva aver cercato nel frattempo di allargarsi latitudinalmente.

Allorchè quindi sotto Augusto, conquistati i territori della zona alpina, ai vari « municipia » e alle « coloniae » confinanti o prossimi ad essi vennero assegnate come « adtributae » le diverse popolazioni degli stessi, non potendosi contraddire a situazioni già definite — come appunto nel varesotto centrale a favore di Como — fu giocoforza sottostarvi; e Milano si ebbe forse sì e forse no uno stretto raccordo con le valli del Sottoceneri e dell'alto Ticino a lei assegnate, mentre l'Ossola era data a Novara, e la zona ad est del Ceresio, con tutto il bacino del Lario, compresa la Valtellina, a Como (170).

(168) Si veda l'iscrizione funebre di Gravesano, a nord di Agno, ove è ricordato un *sevir* (C.I.L., V, 5244), autorità che ci ricondurrebbe a Milano seppure non esclusivamente. Il WIELICH in ogni caso propende per questa città (*Il Locarnese preromano e romano ecc.*, pag. 66) e così pure il BOGNETTI (*S. Maria ecc.*, pag. 253).

(169) OBERZINNER G. (*Le guerre di Augusto contro i popoli alpini ecc.*, pag. 27).

(170) Per l'Ossola a Novara non pare esistano controversie dopo che la veduta del DE VIR (*La provincia dell'Ossola romana ossia delle Alpi Altrezziane*, Firenze 1892) non ha retto alla critica. Per la Valtellina già il MAZZI (*Le vie romane ecc.*, vol. II, pag. 11-19) sostenne una sua « attribuzione » a Como. Così pure il NISSEN (*Italienische Landeskunde ecc.*), per la val Bregaglia. Il SOLMI (*Formazione territoriale della Svizzera italiana*, pag. 13 e seg.), in un primo momento, volle queste due zone milanesi, con la Val-

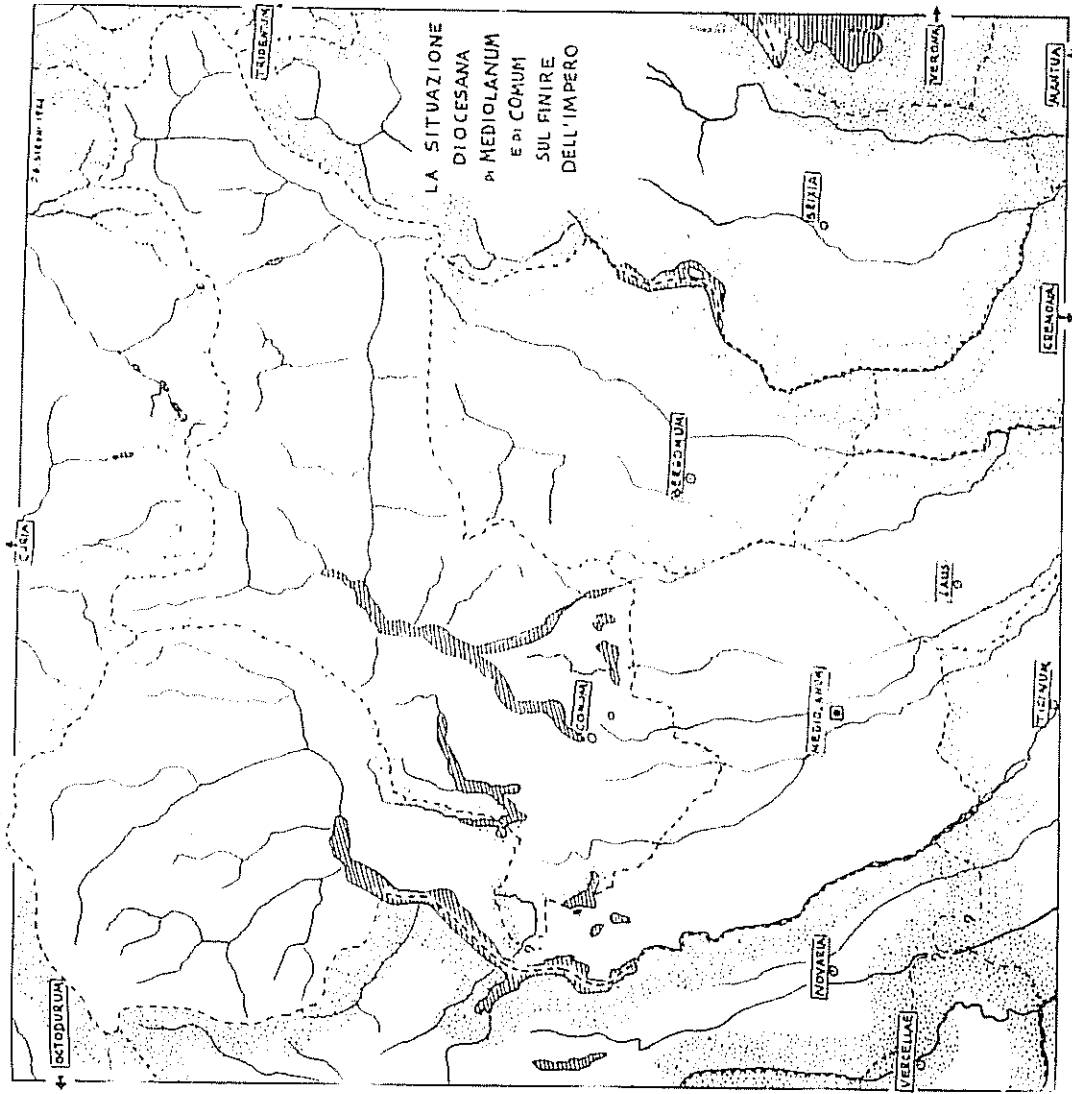
In forza di ciò, dall'estremità ovest del lago di Varese in avanti, il confine municipale fra Milano e Como dovette dunque svolgersi in modo da decorrere probabilmente in vista della riva orientale del Verbano, di fronte alla Valcuvia; per poi, ripiegando verso nord-est a settembre della stessa, seguire lo spartiacque fra questa e la Valtravaglia, raggiungere lo sbocco nord della Valganna, rasentare la piana di Marchirolo, toccare e comprendere parte del Ceresio, e seguire la cresta fra Valtedeggio e Val Cassarate, sino al Bigorio, al Monte Baro, al Garziola, al passo di S. Jorio, al gruppo dell'Adula e alla catena alpina; donde infine avrebbe preso a ridiscendere verso meridione lungo le creste dei monti fra Ossola e locarnese, per terminare contro il Verbano forse poco sotto il monte Limidario, nel cui nome potrebbe appunto essere ravvisato un classico caposaldo confinario verso il municipio di Novara.

Che, in forza di questo tracciato, fra il nucleo centrale del municipio mediolanense e i territori prealpini ed alpini allo stesso assegnati si avesse soltanto un ristrettissimo tramite di comunicazione su terraferma non deve del resto destare meraviglia. Considerandosi che il Verbano ne lambiva un lato questo esiguo tramite diveniva in realtà un larghissimo raccordo; ed anzi che esso fosse tutt'altro che da sottovalutare ci potrebbe essere dimostrato da quel fenomeno — così poco spiegato fino ad oggi! — per cui, improvvisamente, sugli inizi del I secolo d.C., Angera poté diventare centro di attivissimi contatti col locarnese e più tardi sede probabile di una prefettura rurale relativa ai lontani distretti mediolanensi del medio e alto Verbano (171).

Tutto questo, in definitiva, ci rende sufficientemente conto di come, oltre la zona di Seprio, di Varese e di Arcisate, anche la Valcuvia ricadesse poi ecclesiasticamente sotto Como. E ciò in quanto deve ritenersi impossibile che a S. Ambrogio, nell'istituire la diocesi lariana, riuscisse di prescindere dai confini municipali fino al punto da discostarsene oltre un ragionevole criterio, quale per l'appunto quello adot-

sassina; salvo poi mular parere e darle a Como (*Appunti sulla tavola Clesiana* in « Studi storici sulla proprietà fond. nel medioevo » 1937). Il Bognetti fu sempre per un'assegnazione a Como (*Le pievi delle valli ecc.*, pag. 122). Il Besta (*Le valli dell'Adda e della Mera nel corso della storia*, Pisa 1940, vol. I, pag. 118, 133) ha fatto del resto notare come per es. il possesso milanese di Teglio fu solo politico non spirituale. Infine pure il Barni (*L'isola Comacina e la adriatico*, in « Rend. (lettere) Ist. Lomb. Scienze e Lett. », 1940-41, fasc. 1) ha trattato dell'alto lago e della Valtellina come comensi.

(171) BASEGGA, *Scavi ad Angera*, in « Riv. Arch. Com. » 1918, pag. 47; MAGNI, *Angera*, in « Riv. Arch. Com. » 1924, pag. 108; BEVROLONE, *Orme di Roma nella regione varesina*, Varese 1939, pag. 28 e seg.; CARVELLI, *Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana*; PASSERINI, *Il territorio Insubre ecc.*, pag. 178 e seg.; VIELICH, *Il locarnese preromano e romano ecc.*, pag. 74-75.



tato tracciandosi, non propriamente sul decorso dei primi, i limiti ecclesiastici nel settore fra Lambro e Groano.

Passando dalla zona di pianura e prealpina a quella alpina, è certo infine che S. Ambrogio — per l'esistenza qui di precisi confini naturali — adattasse invece rigidamente i limiti della sua Chiesa a quelli dei « municipia » vicini (171 bis).

Che il bacino della Maggia e la Val Verzasca e, rispettivamente, il bacino della Moesa siano stati allora ambrosiani — come parti delle enormi originarie pievi di Locarno e di Bellinzona — ci pare infatti oggi, dopo le fondamentali ricerche fatte dal Wielich, cosa da non più discutersi (172). Quanto alle famose Tre Valli (Riviera, Bienio e Leventina) con le relative pievi di Biasca e di Olivone, lasciando a parte le donazioni fatte nel X secolo da Attono di Vercelli e da Arnolfo II arcivescovo al Capitolo Metropolitano di Milano — le quali sono solo un episodio della loro storia —, elementi che stanno a dimostrare come esse pure siano rientrate nei confini della Chiesa milanese, sono sia la loro particolare posizione che si incuneava in parte fra il locarnese e il bellinzonese in mano a Milano, sia soprattutto quel rito ambro-

(171 bis) Trattandosi di zona lontana dal proprio centro si potrebbe essere indotti a pensare che quassù la Chiesa di Milano fosse andata estendendosi fino a un certo tempo senza aver predeterminato, lungo quell'itinerario, i propri confini verso le Chiese che le erano contornanti. Ma ciò è impossibile; poiché non appena, sul finire del secolo IV, sorsero le diocesi di Como, di Novara e di Martigny una assegnazione di confini si rese necessaria per le più semplici ragioni organizzative. Solo per certo tratto, verso nord e il territorio poi assegnato nella prima metà del V secolo a Coira, poté forse esistere per qualche tempo un limite indeterminato; ma non bisogna tuttavia dimenticare che proprio qui si levava il gruppo dell'Adula, con il suo unico cattivo transito verso la Rezia rappresentato allora dalla strada del S. Bernardino (circa questo problema cfr. NISSEN, *Italienische Landeskunde*, I, pag. 126; PLANTA, *Das alte Raetien*, pag. 73; MEYER, *Die römische Alpenstrasse in Schweitz*, in « Mitt. Antiq. Gesellsch. Zürich », 1861, pag. 128; WIELICH, *Il Locarnese preromano e romano*, pag. 78) e che quindi la cosa non ebbe effettiva rilevanza. La stessa barriera naturale dell'Adula, d'altra parte, esclude dal canto proprio un estendersi in questo settore a sud delle Alpi sia della Rezia, come provincia, sia di Coira quando divenne capodivocesi e si ebbe un proprio territorio. Ciò ad onta delle vedute del MASPOLI (*L'introduzione del cristianesimo nel Canton Ticino*, pag. 27 e seg.) e di altri autori, che in successiva nota ricorderemo.

(172) WIELICH (*Il Locarnese nel tempo carolingio ecc.*, pag. 93) conclude infatti, dopo un'accurata analisi dei documenti, che il possesso delle pievi di Locarno e di Bellinzona per parte del vescovo di Como risale solo all'XI secolo. Per Bellinzona d'altro canto ad analoga conclusione era pure giunto il BUESIAU, *Excursus zu den Diplomen Konrads II*, in « Neues Arch. alt. Geschichtskunde », 1909, pag. 78 n. 5.

siano che nel XIII secolo si asseriva esservi qui praticato ab immemorabili (173).

Con questa precisazione dei limiti diocesani fra Milano e Como eccoci però costituita la base per discutere della questione relativa all'impiego preferenziale di certe dediche in dati momenti, quindi indirettamente del problema dell'origine e dello svilupparsi nel milanese del mosaico plebano, ogni tessera del quale è appunto caratterizzata da una di esse.

Come si è affermato qualche pagina indietro, la prima organizzazione cristiana della campagna milanese — avvenuta mediante erezione nei luoghi più convenienti di semplici oratori curati da un clero mo-

(173) Circa la Signoria dei Canonici della Metropolitana milanese sulle Tre Valli ebbero più o meno chiaramente ed estesamente a trattare fra gli altri il BISCIONE (*Le origini della Signoria nella Chiesa metropolitana di Milano sulle Valli di Blenio, Leventina e Riviera*, in « Boll. Stor. Svizz. Ital. » 1910), il MEYER (*Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Luzern*, 1911), il SOLARI (*Formazione territoriale della Svizzera ital. ecc.*, pag. 27 e seg.), il BOSCHETTI (*Congesture sulla dominazione longobarda nell'alto Ticino*, in « Arch. Stor. Svizz. Ital. », 1931, pag. 3 e *Le pievi delle Tre Valli, ecc.*) e lo STRAUSS (*Die Schweiz in romischer Zeit ecc.*, pag. 305). Argomento restato sempre indefinito fu però la sorte civilemente toccata all'alto Ticino in età romana imperiale e quindi la sua immediata successiva appartenenza ecclesiastica a Coira, Como o Milano. Il BISCIONE, in particolare, concluse che la Chiesa di Como dovesse essere fuori discussione, forse non quella di Milano (pag. 44 e seg.); il MEYER fu con molta prudenza per una appartenenza civile della zona alla Rezia (pag. 146 n. 4, 147 n. 1 e 2, 153 n. 4), ma per un'appartenenza ecclesiastica a Milano, giacchè il Metropolitano di qui, in forza della sua potestà sulla diocesi di Coira, durata fino al 843, è probabile avesse potuto sin dagli inizi facilmente assoggettarsi le importanti vallate dei passi (pag. 154 n. 5), creando con ciò un presupposto delle più tarde rivendicazioni curiesi; lo STRAUSS (*Das Saltoceneri ecc.*), emise dal canto proprio una affermazione di carattere generale (pag. 22 n. 6) secondo cui, anche se della Rezia, le Tre Valli avrebbero potuto ugualmente appartenere fin dalle origini alla diocesi ambrosiana per esser questa stata la prima giunta ad evangelizzarle; il SOLARI ereditò invece comensi le valli dell'alto Ticino, ma senza molto specificare (pag. 116); il BOSCHETTI parve propendere per un'appartenenza ecclesiastica da Milano (*Le pievi delle Valli ecc.*, pag. 116); lo STRAUSS infine, pur convinto che la Rezia si estendesse a sud del Gottardo, ritenne la spettanza spirituale delle Tre Valli da Milano un rettilo del tutto estendersi sin qui di questo « *municipium* ». Tutti pareri insomma, e quasi tutti propendenti per la città ambrosiana, ma non decisamente; certo per la mancanza in passato di una chiara veduta sul come poterono ridursi i più antichi confini fra Milano, Como, Coira e Novara, nonchè per il grosso dubbio — ora risolto (cfr. nota 172) — sull'originaria appartenenza delle pievi di Locarno e Bellinzona. In fondo, sia l'affermazione emersa nel corso del famoso processo di Enrico Sacco (1220) che nelle Tre Valli si praticava ab immemorabili il rito ambrosiano, sia i caratteri propri del così detto messale di Biasen — che è del secolo IX o al massimo della

bile — può venir fatta risalire alla fine del IV secolo, forse ad dello stesso vescovo S. Sempliciano.

In questa fase, l'oratorio, giusto il significato letterale di *mine*, è ancora un puro luogo di preghiera; ma nella fase successivamente iniziata pochi anni dopo con lo stabilire presso taluni di clero fisso, le cose cambiano. Dove ormai un « *presbiter* » è sempre, il vescovo comincia a concedere l'autorizzazione di celebrare anche il Divin Sacrificio. E ciò fa concepire con una grande consacrazione di tali vecchi oratori mediante reliquie di martiri l'attribuzione loro di titoli o in altre parole, di dediche (174); li — restando immutata anche quando, poco più tardi, col crescere un fonte battesimale questi oratori divennero chiese piebane — no dunque servire, con riferimento alla interpretazione cronologica di ciascuna di esse si può dare, per un tentativo di ricostruzione del primitivo modo di svilupparsi del mosaico plebano.

Per far ciò tuttavia bisogna tener presente anzitutto che allora posseduti dalla diocesi milanese, su cui poco fa ci siamo trattenuti a discorrere; e in secondo luogo il criterio con cui sarebbe si agisse nel creare le più antiche pievi rurali.

prima metà del X — avrebbero già potuto aprire un po' l'orizzonte. a quest'ultimo messale, il BOSCHETTI (*Le pievi, ecc.*, pag. 116) scrisse una che nessun dato impediva di credere che fosse giunto a Biasen che posteriori al IX-X sec.; ma ciò ci pare essere stato invero un fatto scerpato.

(174) Alle origini della cristianità la deposizione di reliquie prescelta per la consecrazione degli altari, e il FRAUJUS (*Hibleria ecc.*, parola « altare » n. 4) lo dimostra con argomenti tolti da passi e dal Corpo di diritto canonico. Nella antichissima liturgia anzi ovviamente riferibile a periodo non posteriore al IV secolo, sembra il più fosse sufficiente allo scopo l'espletamento di un cerimoniale di va battesimo e cresima (MAGGIORI, *Antiche reliquie liturgiche*, in « *Studi* », Roma 1902, pag. 18-19). In seguito, con il concetto che il miglior altare fosse quello eretto sopra le ossa di un martire (Lupi, *De pievi ecc.*, pag. 185-186), entrò in uso dovunque l'impiego di « reliquie »; con il che non si deve sempre e necessariamente intendersi di spoglie mortali, bensì anche materiali vari (brani di stoffa, ecc.) stativi a contatto, che venivano sì depositati in capse le fondazioni dell'altare. Questo uso divenne anzi assoluto nell'erezione di chiese rurali, dopo il preciso divieto di depositare corpi e martiri (*Concilio Epaenense* [a. 517] c. XXV). Verso il fine in sostituzione di « reliquie martirum » venne talvolta fatto ricorre a frammenti di ostia consecrata (BANSKAA, *Antiche capelle ecc.*, pag. 110). Sin dagli inizi, peraltro, ogni altare nell'atto di essere sacro fu fatto sede di un *mistero* — in onore del Salvatore, e di un Apostolo o di un martire — che non obbligatoriamente riferimento con le reliquie impiegatevi, seppur spesso la cosa potesse. Donde il facile corrispondere per quei tempi, del mistero titolo, con la dedica.

Il primo punto, a parecchi, potrà sembrare ovvio; ma solo in apparenza. Chè, ancora qualche anno fa, per esempio, lo stesso Bognetti di fronte al quadro delle dediche offertoci dal « Liber », pare non riuscisse a capacitarsi di come potesse esistere una sì grande sproporzione fra il numero dei titoli a S. Stefano o a S. Vittore e quello, poniamo, ai SS. Gervasio e Protaso (175); sproporzione che invece non esiste, o decisamente è minore — come sarà dimostrato — solo che si tenga calcolo di quanto sopra detto e si faccia una giusta cernita dei vari casi con riguardo alle primitive dediche e al tempo in cui talune pievi dallo stesso titolo poterono originare o divennero milanesi.

Circa poi il secondo punto, esso si richiama ad un'opinione del Beretta secondo cui le più antiche pievi furono certo erette in vicinanza della città o in luoghi da essa facilmente accessibili (170); il che è francamente da disautersi o da precisarsi meglio. A quale scopo infatti crearne allora in tutta prossimità del centro cittadino anzichè poco più lontano, seppure non alla periferia della zona da lui controllata, quando i fedeli di queste due zone avrebbero dovuto sobbarcarsi ben maggiori difficoltà e disagi per adire altrimenti un luogo di culto? Noi saremmo piuttosto del parere che, quando si cominciò ad erigere le pievi, venisse seguito il natural criterio di disporle sempre oltre un certo raggio dal centro sede vescovile, anche se non agli estremi del territorio diocesano, per modo di lasciare a questo un ambito di diretta pertinenza spirituale integrante a propria volta la figura di una vera e propria pieve.

Solo tenendo presenti questi due punti — l'esistenza di una pertica diocesana milanese ben meno estesa che nel secolo XIII, e nascita delle sue prime pievi secondo un logico criterio dislocativo — il problema del formarsi fra noi del mosaico plebano esce da quella confusa atmosfera che fino ad oggi aveva scongiurato dal tentare una qualsiasi indagine in merito e di conseguenza una certa interpretazione del fenomeno. Questa interpretazione, che ora ci proponiamo, senza dubbio non è priva di rischi; ma l'immobilismo in capo storico è quanto mai da condannarsi. Se le nostre vedute saranno discutibili, ben venga una fiera critica, purchè si agitano le acque. Da ciò non potrà risultare che un apporto di idee e in definitiva un progresso.

Nella cronologia delle dediche plebane sembra fondato ritenere che in diocesi ambrosiana quelle per esempio ai santi martiri milanesi Vittore, Gervasio e Protaso, Sisinio Martirio ed Alessandro debbano aver formato il gruppo delle prime impiegate (177). Le dediche a S.

(175) Bognetti, *S. Maria ecc.*, pag. 477 n. 815.

(176) Bagnara, *La diffusione del cristianesimo in Brianza ecc.*, pag. 350.

(177) Vittore era già venerato nella Chiesa milanese prima della sant'ambrosiana; Gervasio e Protaso, Nazario e Celso lo divennero dopo la scoperta delle loro reliquie sotto l'episcopato di S. Ambrogio; Sisinio Martirio e Alessandro infine durante l'episcopato di Simpliciano. Un tempo,

Vittore, ai SS. Gervasio e Protaso, sono delle più antiche pure casi di Como, ove peraltro se non desta eccessiva meraviglia l'assenza di quella a S. Sisinio Martirio e Alessandro e invece le abbastanza strane l'assoluta deficienza — tipo Nazario e Celso — di quelle a martiri come S. Fedele o S. Carpofo, particolarmente venerati più tardi.

quando si facevano risalire le prime pievi ancora al IV secolo, fu mente pensato a un successivo introdursi nel tempo di tali dediche. Vittore fu così ritenuto essere dedica tipica delle pievi di età piemontese, Gervasio e Protaso ambrosiana, e così via. (Bognetti, *I loci ecc.*, pag. 189; PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia ecc.*, pag. 74-75). Tutto ciò in linea generale, beninteso ad esempio, notava il PALESTRA (l.c.) per le pievi di Corbetta e si può pensare in base a resti funerari pagani che nel V secolo in parte non dimostrerebbe nulla contro un'origine delle relative pievi nel IV secolo se la cosa potesse quadrare! Per Corbetta, tutto al diremo difatti in seguito i motivi che ci inducono a ritenerla più Missaglia, anche se ambedue appartengono al V secolo. Sta di fatto, secondo noi, che una distinzione in tempi preambrosiani e stiani circa l'introdursi delle dediche plebane sopraddette non ha tivo di venire fatta.

Pintosto, è sorprendente che dal loro novero manchino quei Nazario e Celso e ai SS. Nabore e Felice. Ma la cosa non è forse come all'apparenza, almeno per i due ultimi. Nabore e Felice, anch'essi sportati a Milano dopo il loro martirio a Lodi, potrebbe darsi vi fossero mai stati in precedenza, o quanto meno non avessero appartenuto alla locale comunità. In una lettera a Marcellina si fa, S. Ambrogio (*Ep.* XXIII), narrando della scoperta dei corpi di e Protaso, esclama infatti praticamente che Milano pur di possederli ne aveva per l'avanti rapiti ad altri, quando invece senza già ne vantava di suoi. E i Bollandisti (*Acta Sanctorum*, 19 giugno) credettero identificare questi martiri altrui in Nabore e Felice che la leggenda, posteriore a S. Ambrogio dice uccisi a Lodi tati di poi a Milano. Certo, il Savio (*GH antiche vescovi d'Italia*, barda, parte I, pag. 765-66) notò anche che il passo della lettera cellina potrebbe essere spiegato — giusto il contenuto dell'anno brosiario in onore di Vittore Nabore e Felice — nel senso che quei mauritani. Comunque s'is, è indubbio che in diocesi di Milano, secolo, qualcosa dovette gioiare a sfavore di dediche a Nabore e Felice fatti non una plebana è a loro intitolata, mentre anche di oratori o risalenti a prima del XII sec., stando al « *Liber* », se ne contano una decina (col. 282). Nel complesso questo della mancanza di dediche a Nabore e Felice è uno strano fenomeno che andrebbe in fondo. E lo stesso disse per quelle a Nazario e Celso, cui invece scanti parecchie e parecchie chiese minori. Un buon inizio di studio boro essere le osservazioni del Bognetti sul loro particolare diffusione età longobarda (*S. Maria ecc.*, pag. 477 n. 815).